LI TRE DISERTORI PRUSSIANI

O SIA

LA DONNA UNICA AL MONDO

CON

PULCINELLA

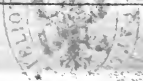
SOLDATO PER LA FAME.

COMMEDIA.

IN NAPOLI 1803.

Per DOMEN. SANGIACOMO

Dal medesimo si vendono nella Libreria a S. Giuseppe de' Ruffi

Col permesso de' Superiori.

PERSONAGGI.

ENRICO LEISTER pruſſiano, ſotto il nome di LUDOVICO VALTON figlio del

Generale LEISTER ingleſe.

AMALIA figlia di Leiſter, e ſorella di Ludovico.

VALBURGA moglie di Ludovico.

Generale VELTER pruſſiano, marito di Amalia.

MAGGIORE nipote del Generale Leiſter.

CAPITANO ORNOLD, avaro.

COLOMBINA moglie di

PULCINELLA.

PAGGIO di Amalia.
Scrivano del Reggimento.
Soldati.

La scena si finge in un campo sulle frontiere di Livonia.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Campagna con Padiglioni.

Valburga con cesta di biancheria, e Maggiore.

Mag. V Alburga, dove t' avanzi?

Val. Avendo paſſata di ferro la voſtra biancheria, e quella del Generale voſtro zio, la porto in punto al ſuo padiglione.

Mag. T' arreſta, la porterai or ora.

Val. Signore permettetemi, che io parta. Sapete, che vivo delle povere mie fatighe, perciò ogni poco di tempo mi è prezioſo.

Mag. No, queſta volta non partirai da me, ſe non mi permetti prima, che su la tua mano un bacio imprima.

Val. Signore; dove in voi naſce questo desio?

Mag. Dal riſpetto, che per te ſerbo.

Val. Mal si conviene un tal' atto al povero, ed abjetto mio stato; di eſſo uſate con donna di ſuperior condizione, o pari alla voſtra.

Mag. Se queſto ſegno ricusi del mio riſpetto, gradiſcilo dunque come un ſegno d' amore.

Val. Giacchè a tal ſegno vi avanzate, ſcoſtatevi da me. Sull' altare del mio core, sin dal punto, che mi ſtrinſe il ſagro rito al mio ſpoſo, offersi ſoltanto a lui la vittima degli affetti miei.

Mag. Un' atto così innocente in ſe ſteſſo;

prende dunqne a tuoi ſguardi un' aſpetto di orrore?

Val. Se il principio eſamino d' onde tal' atto deriva, in eſſo più non ravviſo quell' innocenza che dite. Ah signore, vi priego a non oltraggiarmi di vantaggio, chiedetemi il ſangue più toſto, che volentieri lo verſerò.

Mag. Cara Valburga, ti giuro, in queſto iſtante cangerò in profondo riſpetto, ed oſſequio queſt' amore, che fin' ora per te nutrii nel ſeno; ſcaglierò ſoltanto contro il mio deſtino i più fieri rimproveri, che ad un ſemplice ſoldato volle concedere una compagna così ſaggia, e virtuoſa.

Val. Quel ſemplice ſoldato, signore, vanta forſe ſangue, e natali ſimili alli voſtri. Oh quante volte ſotto apparenze infelici si naſconde un' anima grande.

Mag. E' vero; ma ſpeſſe volte ancora, un' anima innocente, ingannata dalle falſe apparenze, ed oſtentazioni di titoli, di naſcita, e di ricchezza, vittima rimane delle voglie malnate di un core ſcelerato.

Val. Foſſe ſtato così nel caſo mio, che la rimembranza forſe di un' inganno, d' un tradimento, ſcemerebbe l' angoſcia mortale, che ſperimento, ogni qual volta si preſenta a' miei ſguardi lo ſpoſo infelice, mentre l' amor, che di me lo acceſe, dal colmo della ſua grandezza, e felicità, lo ha precipitato in ſeno del duolo, e della miſeria eſtrema.

Mag. L' amor tuo?

Val.

Val. Sì questo sventurato amore, lo ha ridotto infelice.

Mag. Cara Valburga, se per me senti alcun senso di pietà, svelami quest'arcano; chi sa? potrebbe il rispetto, l'interna inclinazione, che ho per te impegnarmi a vostro comune vantaggio col General mio zio. Parla, fidati di me.

Val. Signore, giacchè a parlar mi astringete, vi compiacerò; ma su la promessa, che non palesarete ad alcuno i casi nostri.

Mag. Sì te lo giuro da cavaliere, e da uffiziale onorato.

Val. Lungi dalla sua padria in giro per l'Europa era il mio sposo, quando dal padre con lettere fu richiesto della sua volontà per un'imeneo, con una delle più cospicue dame del suo Paese; prestò egli il consenso, e su questo fu dal suo Genitore avanzato, e concluso il trattato. Null'altro mancava ad effettuarlo, fuorchè il suo arrivo alla padria; movendo esso intanto il camino per la sua casa giunge a Fornè (ah! fatal suo destino) me figlia d'onorato mercadante vede un giorno, di me s'infiamma sull'istante, più non ricorda la promessa al padre avanzata; acceso di amore, trova il tempo, e la maniera di meco più volte abboccarsi, mi cela però sempre la sua condizione, e l'impegno in cui era, e m'offre la mano di sposo: vinta dalle sue attrattive, dal suo amore, e scorgendo gli ostacoli, che incontrato avrei nel mio rigido padre, sfornita per l'età

immatura di un ſano diſcernimento, conſento ad una fuga. In una oſcura notte la caſa abbandono, egli m' accoglie nel ſuo legno, e dirizzando il cammino in Bruxelles, ivi a ſe mi annoda con ſagro rito. L' impegno al quale si era poſto lo ſpoſo mio col padre, gli chiama addoſſo l' odio di queſto. La mia fuga contro me attira lo sdegno del mio genitore; privi di qualunque ſuſſidio, ſoſtentiamo per tre anni con la vendita di alcune gioje la noſtra vita. Egli è neceſſitato perciò prender partito in queſto campo fra le truppe pruſſiane, io di adattar le mani alla fatiga per procacciarci in tal guiſa il noſtro ſoſtentamento. Ah signore, ſe pietà, ſe onore albergan nel voſtro cuore, deh! porgete ajuto non a me, che ſono una donna volgare, ma almeno allo ſpoſo mio, ad un cavaliere, che ſangue al voſtro uguale ſe gli diffonde per le vene, e vanta al par di voi illuſtri natali.

Mag. La ſua padria qual' è?

Val. Celò ſempre il nome, e la padria, acciò di lui notizia affatto non perveniſſe al padre, e da un fido ſuo ſervo rilevar potei ſoltanto, che nobiliſſima era la ſua famiglia.

Mag. Dunque mentito è il nome di Ludovico Valton, che diede alla ſua filiazione al reggimento.

Val. Con tutti, e meco iſteſſa di tal nome ha ſempre uſato. *piange.*

Mag. Raſciuga Valburga le lagrime, e la ſperanza riſveglia. Io m' incarico in queſto

ſto punto del voſtro ſtato. Vanne intanto a portar queſta biancheria al padiglion di mio zio, ed attendi gli effetti di mia promeſſa.

Val. Signore parto, fido nel cielo, ripoſo nelle voſtre promeſſe, ajutatemi per carità. *via.*

Mag. Vivi sicura Valburga. Il ſuo racconto mi ha intenerito.

SCENA II.

Pulcinella, e detto.

Pul. MA cheſta me pare na mpertenenzia co no povero sbenturato, che auta capetania non tene a lo munno, che na faccia toſta pe cercà la carità, e bone ſpalle p'abbuſcà ſempe.

Mag. Laſciate queſto infelice, non l'inſultate. *verso dentro.* Cos'è? avanzati.

Pul. Pozzate campà tant'anne, quanto campaie lo peſce nicolò.

Mag. Di dove ſei tu?

Pul. Signò sò partelopeja.

Mag. Partenopeo vuoi dire?

Pul. Gnorsì.

Mag. E qual'è il fine, che ti trovi sù queſti confini della Livonia?

Pul. Comme avite ditto Signò? ſcuſateme ca non ſaccio parlà grieco.

Mag. Dico per qual'affare ti trovi in queſte parti?

Pul. Mo ve dico. Io fuje criato.

Mag. Cos'è queſto creato?

Pul. Chille che fanno li ſervizie a li patrune.

Mag. Cioè ſervidore?

Pul. Comme piace a uſſignoria.

Mag. Chi t' imponeva i comandi?

Pul. E io mo che ll'aggio da responnere!

Mag. Non rispondi?

Pul. Ch' aggio da responnere, si non faccio chello ch' avite ditto.

Mag. Da chi esiggevi il prezzo del tuo salario?

Pul. Signò nce sta l'assisa a lo salato, ma li Casadduoglie se pigliano sempe otto, o nove rana sopierchio a ruotolo.

Mag. Tu rispondi fuòr di proposito.

Pul. Ma si ussignoria parlo a lo sproposito.

Mag. Averti come parli. *alterato*.

Pul. (Avarraggio sferrato d'abbuscà dissonoratamente da li soldate, e mo onoratamente avarraggio na mazziata da st' afficiale..) Signò vuje me spiate cierte cose, che non stanno scritte negli annali ecruschi.

Mag. E tanto vi vuole per capire chi era il tuo padrone?

Pul. Signò, io aggio servuto no cavaliero, che sotto a la cappa de lo sole non se po trovà ommo chiù onorato, e di perversi costumi.

Mag. Che dici tu? in un tempo istesso esalti, e vituperi il tuo padrone.

Pul. Chi v' ha ditto chesto? lo patrone mio è no signore, e mette mille vote la vita, e la spata pe chelle cose, che non so lecete.

Mag. Ha impugnata mai la spada per l'onore?

Pul. Gnernò se l'ha mpegnata pe no cierto debito doloso.

Mag. Che sii maledetto.

Pul.

Pul. O che puozz'essere salutato da uocchie pesole.

Mag. In fine il tuo padrone chi fu? *alterato.*

Pul. No cierto signore, che se chiamma D. Ludovico Verdo.

Mag. (Che ascolto! Il servo è questo dello sposo di Valburga.)

Pul. Chi sa si aggio d'abbuscà mo, o chiù attardo.

Mag. Tu dunque . . . *con premura.*

Pul. Io dunque.

Mag. Fosti il servo . . .

Pul. Fosti il servo.

Mag. Di Valton?

Pul. Di Valton.

Mag. (Da questo posso rilevare se questo sia il vero suo nome). Dimmi il vero nome del tuo Padrdne, se ti è cara la vita.

Pul. Signò no ve pigliate collera, ca mo ve lo dico; ma pe l'ammore de lo cielo, che nè la faccia nesciuno ca si nò sò precipitato.

Mag. Tel giuro da uffiziale onorato.

Pul. Venite ccà. *lo porta da parte.*

Mag. Eccomi.

Pul. No ccà no stammo buono, potarriamo essere sentuti. Venite ccà.

Mag. Eccomi.

Pul. E ccà manco stammo buono, lo diavolo, a le bote è peccerillo, e se fa gruosso.

Mag. Ma dove dobbiamo andare, dillo al mio orecchio.

Pul. Avite pensato buono pe l'arma de patemo: sentite.

Mag. Tu che hai detto?

Pul. Che mmalora si cecato che no nce siente? lo vero nomme fujo è . . .

Mag. Io non intendo una maledetta . .

Pul. Vuje che bolite sapè?

Mag. Il suo vero nome . .

Pul. E chisto è chillo, che non saccio.

Mag. Basta, lo saprò a suo tempo. Intanto il tuo padrone si ritrova quì con la sua moglie, e fra breve lo vedrai . . *via . .*

Pul. Uh bene mio! lo padrone dinto a sto campo, a lo mmanco sarrà Tenente, o Generale, o puro biffiro, ca no le pò mancà. Cielo mio te rengrazio, che doppo tanto cammino l'aggio trovato; mo me voglio fà na mangiata a crepa panza, e accossì me scordarraggio tutte li guaje, ch'aggio passato . . *via . .*

S C E N A III.

Ludovico, indi Valburga con cesto vuoto . .

Lud. Fino a quando, o cielo, sopra un infelice aggraverai la possente tua mano! fuggo da Londra, mi allontano dalla patria, per sottrarmi agli sguardi, alli giusti risentimenti di mio padre, ed in questo campo Prussiano, alla testa degli alleati Inglesi jeri l'altro lo condusse il mio fatal destino . . A sostentar la mia vita vendo a prezzo di pochi soldi fra queste truppe il mio sangue, ed un empia mano si avanza questa notte a rubarmi la mucciglia; veggo la sposa per mia colpa languir dalla fame, e morire mi sento; infelice Valburga, quanto caro ti costa lo sventurato amor mio . . oh Dio! eccola, a me si avanza; coraggio non ho per chiederli

il

il valore del furto sofferto. Errico figlio di Milord Leister a quale stato ti ha ridotto un'avverso destino. Cara Valburga dove . . . oh Dio! a qual segno ridotta la veggo per mia cagione. *piange.*

Val. Sposo adorato tu piangi al vedermi! dimmi da qual principio quest'affanno deriva?

Lud. Ah! sostener non posso senza lagrime la tua presenza; ti veggo infelice sol per mia colpa.

Val. Se la sorgente è questa della tua tristezza, deh richiama la pace al tuo core; lascia piuttosto, che su le tue sventure io versi amaro pianto, anzicchè tu lagrimare sul mio destino.

Lud. Valburga, la tua virtù è quella, che mi lacera il seno maggiormente.

Val. Caro sposo, fidiamo al cielo; potrebbe cangiarsi la nostra sorte.

Lud. Quest'empia sorte, questa sì oppresso mi vuole. Sappi . . .

Val. Ah! favella per pietà; in te più non ravviso l'antica costanza.

Lud. Sappi, chè un'empia mano mi rubbò questa notte la mucciglia. Sul far del giorno mi accorgo del furto; esco dalla tenda, e mentre giro il campo, veggo un soldato della mia compagnia, che di quella parreggiava la vendita con un vivandiere; in quel punto voleva farlo arrestare sul fatto, ma sento la voce della natura, che mi rimprovera la morte, ed il sangue di un mio simile, se la sua colpa paleso; tremante mi arresto, ed allorchè l'infelice si allontana, al compra-

pratore mi avanzo, da esso rilevo, che la vendita era seguita per due zecchini. Gli svelo allora il furto a me fatto, gli rimprovero la sua compra, però gli prometto tacere, soddisfarlo del suo interesse, e la robba riprendermi. Intanto se attirar non voglio sopra me stesso qualche nero sospetto, qualche castigo, sono nel dovere indispensabile di riscuotere la mia robba, mi manca il denaro, e sono per tal cagione in preda all'estrema disperazione.

Val. Caro Ludovico, l'atto doveroso, che alla natura prestasti, salvando la vita di un disgraziato, oh! quanto impegna anco il mio cuore. Di mie fatighe avanzo tre zecchini, spero riscuoterli tra poco, e passarli subito in tuo potere, acciò di essi disponghi a tuo talento: voglia il cielo ricompensarti quell'atto di pietà, che usasti al povero soldato.

Lud. Valburga, vado a disimpegnare il mio dovere al campo. Addio.

Val. Io vado a riscuotere il denaro. Caro sposo, il cielo t'assista, e benedica. *viano.*

SCENA IV.

Maggiore, e Capitano.

Mag. Signor Capitano cos' avete? sembrate un'aspide.

Cap. Caro il mio signor Maggiore, vi prego a non seccarmi, lasciatemi con mille diavoli.

Mag. Ma cosa avvenne? favellate; sapete la stima, che ho per voi.

Cap. Siete il Maggiore della mia divisione, e non comprendete ancora la cagione dal-

dalla quale deriva la mia disperazione?

Mag. No, non la comprendo.

Cap. Come non vedete gli urti fatali, che soffrono giornalmente i miei interessi, per la maledetta diserzione de' miei soldati? Par che questi siano congiurati a miei danni, e che vadino di concerto per ridurmi tra poco un Capitano ideale senza soldati, e senza compagnia. Da che sono Capitano avrò rifatta la compagnia cinque volte, e pur non vi è giorno in cui un soldato almeno non vada via; che fatalità è questa mia!

Mag. Ma caro il mio Capitano...

Cap. Che caro, e caro. Colpa a miei danni il General vostro zio; bel compenso in verità esso dona alla cura, all' impegno, che prendo pei miei soldati!

Mag. E qual'è la sua colpa? non usa egli forse il più fiero rigore con disertori, non soccombe ogn' uno di essi alla morte?

Cap. O che bello espediente! A me che giova, che sieno essi scannati, quando la loro morte precipita maggiormente i miei interessi? Perdo un uomo, sono al dovere di rimpiazzarlo, e voi sapete che somme considerabili bisognano a reclutare un soldato in tempo di guerra; perdo l' uniforme, mentre crivellato da moschetti qual uso volete, che più di essi si faccia? Dunque la loro morte a me non giova un zero.

Mag. Pregherò dunque il Generale ad usare in avvenire qualche clemenza con disertori.

Cap. Tant' obbligato; per far disertare in un

un punto solo tutta la compagnia non ci sarebbe pensare meglio di questo. Si vede, caro il mio Maggiore, che avete un gran raziocinio.

Mag. Ditemi, in che maniera posso vedervi soddisfatto? rigore no, clemenza nemmeno, quale espediente dunque prender deve il Generale per compiacervi?

Cap. Ed a me lo domandate? esso ritrovar lo deve, che sta alla testa dell'esercito, non io.

Mag. (Oh che avaro! oh che testa stravolta! di esso però voglio avvalermi a favore di Valburga.) E pure, signor Capitano, il valore, la onoratezza, e la fedeltà del soldato Valton, che può dirsi senza dubbio un galantuomo compensar dovrebbe il dispiacere, che soffrite dalla cattiva condotta d'altri soldati.

Cap. Sino a questo punto è vero. Valton sembra un galantuomo, da un anno in circa, che serve, non ancora mi hà richiesto un soldo anticipato.... a proposito, mi è stato detto, che la sua moglie governi bene la biancheria?

Mag. E' vero, ma in ciò non avete di essa bisogno, poicchè vi governate la vostra con le proprie mani.

Cap. E chi va dicendo i fatti miei?

Mag. Ciò è tanto noto, che persona non vi è al campo, che non lo sappia.

Cap. Sentite: un soldato apprender deve tutte quelle meccaniche, che necessitano al suo ornamento; e bisogno; si trova esso spesse volte fra le circostanze di non aver pronto chi soddisfar lo possa, allora le pro-

proprie mani suppliranno tal difetto, e le veci faranno di sarto, di parrucchiere, e di tutto ciò che bisogna.

Mag. E' vero dunque ciò che dissi, che sapendo governare la vostra biancheria, non avete in ciò bisogno della moglie di Valton.

Cap. Dirò: come il destino mi è sempre contrario in tutto quello, che riguarda il mio interesse, ogni qualvolta mi son provato di governare la mia biancheria, il diavolo mi ha fatto sempre roventare il ferro a tal segno, che come quella vi ho sottoposta, così sul punto istesso è rimasta rotondamente bruggiata. Questa donna intanto potrebbe favorirmi, ma essendo io il capitano di suo marito, al quale posso in qualche occasione giovare, a tal riflesso non dovrebbe da me riscuotere mercede alle sue fatighe.

Mag. Purchè farete al suo marito un buono informo presso il Generale, mi comprometto non farvi soffrire alcun interesse.

Cap. Farò cento, e mille informi vantaggiosi, non solo a voce, ma in iscritto ancora, se bisogna, per compiacervi. (Si tratta di non pagar denaro.)

Mag. (Purchè questi giovare possa a Valburga, io pagherò per lui.) Evviva il mio Capitano.

Cap. Ditemi in confidenza, fossivo il protettore della moglie di questo soldato? bloccassivo questa piazza?

Mag. Questa io non conosco. Proteggo solo un' impegno in favor di un buon soldato.

Cap. E via caro Maggiore a' che serve fa-

se

re il semplice a costo di una sonora mentita. Protezioni di marito, e confidenza di moglie, sono essi termini relativi fra loro. Io sebbene ignorante per prattica in questa materia, perchè mi stimerei l'uomo più corrivo del mondo, se avessi speso un quattrino per le donne, ma in teorica però la so più lunga di voi.

Mag. (Cambiamo discorso.) Se con le donne non avete ancora profuso un soldo, gran denaro terrete riposto. La vostra cucina non ancora avete riscaldata col foco.

Cap. Per loro. bontà tutti m'invitano a pranzo, ed io per fuggire la taccia di rospo, e di zotico, accetto volentieri le grazie di chi mi favorisce, ed onora.

Mag. O questo poi non è vero; quante volte, benchè non invitato vi presentate alla tavola del generale? questi però sempre gradisce la vostra persona.

Cap. Tra amici, caro amico, non si cercano queste formalità, nè si bada a queste seccature d'invito .... oh ecco il Generale.

SCENA V.

Generale, Velter, e detti.

Mag. Signor zio gli bacio le mani.

Gen. Addio nipote, cosa fate?

Mag. Calmava le smanie del signor Capitano disperato per la continua diserzione, che soffre nella sua compagnia.

Cap. Bravissimo, avete tirato un colpo in tempo. *al Mag.*

Gen. Di tali inconvenienti lui n'è colpa, ed esso istesso è la cagione de' suoi danni,

ni, per effere di tefta non foda.

Cap. Signor Generale su quefto punto non ha che rimproverarmi la mia cofcienza.

Gen. Tacete, per voftra cagione, e per voftra imprudenza, veggo ogni giorno cadere fotto i colpi di fucile qualche difgraziato difertore, e nel doverne fottofcrivere la fatal fentenza, foffro nel core un' affanno mortale. Povera gente! di fcarfo cibo, di un mifero veftire, d'una vita angofciofa, vende in tempo di guerra il fuo fangue; efpofto di continuo ad un colpo mortale, per foftenere la gloria del Sovrano, la sicurezza della patria, la pace del cittadino; e voi con preventiva morte, per voftra forda avarizia, anzicchè confervare quefti nobili foftegni del principe, e dello ftato, fpargete quel fangue, che verfar si dovrebbe foltanto per iftrappar da mano nemica l'onor d'una vittoria, l'alloro d'un gloriofo trionfo. Come foffrir potete quei moti eftremi, quell'ultimi fguardi di tanti difgraziati, che benchè muti, pur favellano al voftro core, e vi rinfacciano, che voi crudele li troncate il filo del viver loro. Eh! siete ancora giovine per foftener tal carica.

Cap. Ma signore permettetemi ch'io parli ...

Gen. Che dir potete a voftra difcolpa?

Cap. Vi dirò, che mai ho ufato rigore, o afprezza con miei foldati, per cui l'abbia indotti alla difperazione, alla fuga; la verità de' miei detti conteftare lo poffono gli uffiziali tutti del reggimento.

Gen. Soffre il foldato più volentieri un giu-

fto

ſto rigore, che un' indebito rimprovero. Siamo in campagna, dove ſpeſſe volte i diſaggi, la ſcarſezza de' viveri coſtituiſcono un povero ſoldato nel biſogno; ſe si avanza alcun d'eſſi a farvi richieſta di qualche ſuſſidio anticipato in conto della ſua paga, la maledetta avarizia, che vi domina, fa ſcagliarvi contro di eſſo con urli, rimproveri, villanie tali, che fugge da voi il meſchino, come dell' aſpetto d' una tigre divoratrice, gli ſerrate in tal guiſa ogni adito a' ſuoi biſogni, quindi ſoprafatti dalla diſperazione volentieri si diſertano. Riflettete, che uomini ſon' eſſi al par di voi ſenſibili, e siccome a voſtro ſollievo bramareſte, che si ſtendeſſe qualche mano benefica, così di queſta vanno eſſi in cerca ancora nelle loro neceſſità.

Cap. Ma Signore, ſe voleſſi ſodisfare le brame, le richieſte di tutta la compagnia, non ſarebbe a ciò ſufficiente l' intera caſſa del Reggimento.

Gen. Non dico, che appagar dovete interamente i loro desiderj, vi dico ſoltanto, che ſull' eſempio degli altri Capitani, facciate uſo di quella politica, di quella prudenza, che in queſte circoſtanze fan d' uopo; dagli andamenti intanto degli altri Capitani regolate i voſtri, nell' avvenire cangiate condotta, ſe a voſtro danno ſperimentar non volete i triſti effetti di un mio giuſto riſentimento,

Cap. Signore . . .

Gen. Siete giovine, emendatevi prima, e poi

poi vi ascolterò. Nipote seguitemi. *via*.

Mag. Son pronto ad ubidirvi. Signor Capitano non vi rammaricate. *via*.

Cap. Maledetto Maggiore, la sua lingua mi ha precipitato. Maledetti soldati, a costo di restare un Capitano spiantato vorrei, che disertassero tutti in un punto, per vederli tutti scannati. *via*.

S C E N A VI.

Ludovico, e poi Pulcinella.

Lud. OH Dio! La tardanza della mia cara sposa mi mantiene così agitato, che reprimer non posso me stesso; parmi a momenti, che si faccia ricerca della mia mucciglia per farmi restar morto sù l'istesso momento.

Pul. E bà trova lo patrone pe na pressa; chillo signore m'ha ditto, ca steva ccà, e io sò ghiuto vedenno l'Ufficiali a uno a uno, e no ll'aggio visto manco pe macenazione; lassame addimanà a sto soldato si lo conoscesse. Ne cammarà sapisseve...

Lud. Che brami... chi vedo!

Pul. Mmalora, tenesse la carnumma all'uocchie... Site vuje, o nò?

Lud. Sì caro Pulcinella, son'io l'infelice tuo padrone, sono lo sventurato Ludovico, reso bersaglio della sorte, nemico agli astri tutti del cielo.

Pul. Mo si ca sto frisco; Io travannove me credeva d'anghireme sta panza, e mo comme faccio, ve trovo formicolà tunno de palla? come no ve facite conoscere pe chillo, che site p'arremedià li guaje de tutte duje.

Lud.

Lud. Nol voglia il cielo; mi contento mille volte morire, che palefare il mio ftato.

Pul. E si no lo bolite dicere vuje ncè lo remmedio.

Lud. E farebbe?

Pul. Lo dico io, e accofsì non fe fape ca l' avite ditto vuje, ve mettarrite nnobirtà, e non faciarrite chiù patè a fta povera panza, ch' ha fatto divorzio co ogne fciorta di pietanza.

Lud. Taci l' effer mio, fe ti è cara la vita, fe ami il tuo padrone.

Pul. E pe buje comme facite? mo ncè vò, a la tavola voftra nce mangiavano fempe otto, o diece perzune, quanno portavano lloro lo mangiare; e mo comm'arremmediate co no poco de proreno, e quatto grana?

Lud. Provedono i miei bifogni le fatiche della povera mia moglie.

Pul. Oh mo va buono; e mo ccà che fa la fignora?

Lud. Governa la biancheria del Generale; e con fue onorate fatiche paffiamo una miferabile vita.

Pul. E quanno è chefto laffa fa a lo cielo, fempe po fperà quaccofa da lo Generale.

Lud. Così fpero per mio follievo, e dell' infelice moglie. Ma tu come ti ritrovi da quefte parti? come giungefti fin quì?

Pul. Doppo che buje ve ne ifcevo, e me laffaftevo fulo; penzaje de tornà a Londra, credennome de trovareve a la cafa de lo gnore vuofto.

Lud. A piedi?

Pul. Appede, e che mmalora era de fierro, o che?

o che ? m'armaje de ngiegno, no poco me ne jeva appede, e nauto poco cammenava a chiano a chiano pe nò ſtracquà la cravaccatura.

Lud. Come t'alimentavi ?

Pul. No signore, me ne jeva ſulo; alimentaje voleva venì iſſo pure, ma pecchè era no ſcapizza cuollo, lo laſſaje.

Lud. Diſſi, come faceſti per vivere ?

Pul. Jeva tiranno ſtoccate.

Lud. Sai tu di ſpada ?

Pul. Gnernò, jeva cercanno la melloſena; veneva ſera, che non mangiava, veneva quacche ſera, che ſteva diuno, tanto fece che arrevaje a Londra, jette addò pateto . . .

Lud. Ti accolſe ?

Pul. De che manera; m'afferraje pe pietto, e pe primma marenna me chiavaje no ſchiaffone, che me zompaje na recchia.

Lud. Quale orecchio ?

Pul. Cheſta ccà.

Lud. Ma tu l'hai al ſuo luogo.

Pul. Me la facette coſere da no vardaro. Pò nfocaje l'uocchie, che parette na gatta ſurriana, e me diſſe; preſto dimmi o violatore de' gemiti altrui, dov'è mio figlio, in qual'antri receſſi dimora la ſua ſtanza ? Voglio tagliarli il naſo, attopparli le orecchie, e ſcorticarlo vivo.

Lud. E tu.

Pul. E io che l'aveva da dicere si non ſapeva addò jerevo juto. Iſſo vedenno ca io mme mbrogliava, me fec' eſſere mpiſo.

Lud. Impiccato!

Pul.

Pul. Tanto bello, e comme foraftiero me fece stà ventiquattora appiso; Io feci stanza ca 'fenteva friddo all' aria aperta, me fece carcerare, e pecchè lo Carceriero me voleva bene, me mannaje pe fa quacche fervizio, no juorno toccaje no poco, e pe paura de quacche mazzeata me ne fujette, e fenza fapè addò jeva, sò arrivato ccà ftracquo, e strutto, che nò me rejo a l'allerta pe la famma.

Lud. Caro Pulcinella, quà altro modo non vi è per vivere, che farti foldato nella mia compagnia.

Pul. Io mme faccio pure boja abbasta che magno.

Lud. Non dubitare; col nostro foldo, e con un poco, che ci darà Valburga faremo rancio affieme, e staremo bene.

Pul. Mo va buono.

Lud. Vieni, che ti prefenterò al mio Capitano. *via*.

Pul. E puro da Sordato pozza sta buono, pò effere che me mettono a primma fila, e in rifposta so accifo. *via*.

SCENA VII.

Valburga, indi Maggiore.

Val. DOpo aver confumato in giro buona parte di tempo, un zecchino appena ho rifcoffo delle mie fatiche. Mifera condizione del bifognofo, lo rende il fuo stato vile a tal fegno, che fordo diviene all' orecchio di tutti; oh Dio! fra quali angustie mi veggo. A momenti verrà Ludovico, e non ho pronto il denaro, che neceffita a lui. Domandarlo all' impron-

pronto nol consente la mia onestà, mi confondo intanto fra mille pensieri, e nulla ancora risolvo... *cava da saccu un ritratto*. Sì, un sagrificio si faccia il più sensibile al cuore; presso qualche mano benefica avanzerò in pegno di due zecchini questo ritratto, dono primiero, che a Ludovico avanzò l'amor mio. Oh quante lagrime verserebb'egli, se tal'atto venisse a penetrare... a me s'avanza il Maggiore. *Si cela il ritratto*.

Mag. Valburga già col Generale mio zio ... ma veggo il tuo ciglio quasi di pianto asperso! parla, che avvenne!

Val. Nulla signore (coraggio non ho di palesarle il mio bisogno).

Mag. Ah nò, favella adorata Valburga.

Val. E che mai posso dirvi?

Mag. Saper voglio la sorgente di quell'affanno interno, che manifesta la mestizia del tuo volto.

Val. Vi priego lasciarmi in pace.

Mag. Queste son le proteste di gratitudine, che avanzasti a me poc'anzi? come come in esse fidar'io posso, se svelarmi ricusi la cagion del tuo cordoglio, se appagar non vuoi l'innocente mia brama?

Val. Signore, il vostro bel core, l'obbligo, che vi professo ad ubbidirvi m'astringono, ma mi forza à tacere un natural ribrezzo; deh per pietà, al mio duolo non accrescete con vostri rimproveri duolo maggiore.

Mag. Troppo mi oltraggi, se diffidi di me. Temi forse, che il mio labbro, con tuo ri-

rischio, con tuo danno, quel che non lice, renda palese?

Val. Nò di questo non temo.

Mag. Parla dunque, fida in me.

Val. Signore. giacchè mi astringete a parlare, sappiate, che per urgenti bisogni poco prima andai in giro a riscuotere certi avanzi di mie fatiche, di tre zecchini, che introitar dovevo, ne riscossi uno appena, mi necessitano senza dilazione alcuna gli altri due, col pegno alla mano, sono perciò tra l'estremo rammarico.

Mag. Quest' era dunque il grande arcano, che se bavi con tanta gelosia?

Val. Quest' è la prima volta, che m'avanzo a tal passo, ed il mio core soltanto puol bilanciare la gravezza, ed il peso, che in avanzarlo sostenne; se dunque nell' urgente bisogno vi degnate un soccorso prestarmi, l'accetto a patto, che in pegno prendiate questo mio ritratto, il di cui giro è del valore di tre zecchini d' oro, e che spero prima di sera da voi riscuoterlo, con la restituzione del vostro denaro.

Mag. Prendi dunque i due zecchini.

Val. Volentieri accetto un tal favore: Prendete il pegno.

Mag. Oh questo poi nò.

Val. Le vostre grazie ricuso. *in atto di volerli restituire il denaro.*

Mag. Ma tu mi astringi ad una rozzezza.

Val. Pretesti non vagliano; o riprendete il denaro, o accettate questo ritratto.

Mag. In questo ancora bramo compiacerti.

Nel-

Nell' atto, che si prende il ritratto si avanza un caporale, che li presenta un rapporto. Vi è cosa di nuovo? leggiamo questo rapporto. Và benissimo, partite. Poveri disgraziati!
Val. Di che favellate?
Mag. Oltre le linee furono arrestati quelli due soldati della mia divisione, che jeri sull' imbrunir del giorno disertarono, e sono stati poc'anzi condotti al campo. Ecco un' altro spargimento di sangue.
Val. La pena maggiore, che soffro in questo campo, vi giuro, è la stragge, che si fa di continuo di tanta povera gente; toglie ad essi il moschetto la vita, e lo scoppio, che dalla stanza ne sento, mi lacera il core.

S C E N A VIII.

Generale Velter, Generale Leister, e detti.

Lei. Vostro nipote con una giovinetta.
Gen. E' quella la governante di nostra biancheria, moglie d' un' onorato soldato. Spiegar non vi posso abbastanza quanto lei sia saggia, virtuosa, ed onesta.
Mag. Questo tuo ritratto è fatto veramente all' ultima perfezzione, è perfetto, tutto a te naturale.
Lei. Non sò cosa abbia in mano, che mira con somma attenzione.
Gen. Avanziamo. Cos' avete in mano Sig. Maggiore?
Mag. Il ritratto di Valburga.
Gen. Come in poter vostro?
Mag. Signor Generale, il fatto è grazioso, e benchè dispiaccia a Valburga, voglio sul fatto palesarvelo, acciò non si for-

mi in voi qualch' idea, che offender possa la mia onestà. Quì venni poco prima, a caso essa ritrovo, e nel suo volto scorgo una grave mestizia; dopo molte ricerche, a gran stenti rilevo, che un preciso bisogno di due zecchini l'angustiava all'estremo, pronto glie l'offro, lei ostinatamente si ricusa, e si protesta accettarli a condizione di volerne io ricevere in pegno questo ritratto, da rendercelo con la restituzione del mio denaro; per compiacerla lo prendo, ed ora stavo esaminando la perfezione del pennello.

Gen. A proposito Valburga, io ti son debitore di molte fatiche, ma non sò precisamente l'importo, dimmi a che ascende il mio debito?

Val. Signore, a due zecchini.

Gen. Eccoli pronti. Occupato da' gravi pensieri, non mi sovvenne, nè me l'ha ricordato alcuno del mio servizio.

Val. Signore, mi mortificano assai le vostre scuse, mia è stata la colpa, che sempre ho proibito ai vostri servi di avanzarvi parola sù di questo particolare. Signor Maggiore questi sono i vostri zecchini, favoritemi il mio ritratto.

Mag. Eccolo.

Val. Signore permettetemi, che mi ritiri.

Gen. Conservati Valburga. *parte Valburga* Maggiore ritiratevi.

Mag. Ubbidisco. *via*

Lei. Sapete, che mi ha sorpreso la condotta di questa giovane; vi giuro, che la sua prudenza, la sua modestia, la sua saviezza ha destato nel mio seno un tumul-

multo d'insoliti affetti. Vi priego a lei giovare in qualche maniera, se potete.

Gen. Il valore, l'ottima condotta di suo marito, fin da qualche tempo mi ha determinato ad averlo presente nelle occasioni, e spero nella prima promozione portarlo al grado di Uffiziale. Appagherò in tal guisa al vostro impegno, sodisferò al mio dovere, e gioverò all'onestà di Valburga.

Lei. A proposito; è imminente la primavera, prossima è l'apertura della nuova campagna, nè sappiamo fin'ora qual sarà il nostro destino. Nel punto, che da Londra partii alla testa di queste truppe Inglesi, mi venne soltanto ordinato di ubbidire ai comandi della corte di Berlino, fuor di questo non mi venne altr' ordine avanzato.

Gen. Questa condotta sembra veramente un mistero. Dal Gabinetto di Berlino nemmeno io ricevo alcun' ordine; siamo da principio del verno acquartierati in questa campagna sulle frontiere della Livonia. Susurrano da più tempo alcuni una sicura pace, altri vogliono, che la Polonia sarà il nuovo teatro di guerra; e vi è chi dice, che c'inoltreremo verso la Russia; di positivo però non si sà nulla . . .

SCENA IX.

Amalia, Colombina, e detti.

Ama. Signor Padre, vi bacio la mano. Caro sposo ho piacere di rivedervi dopo un'annò di lontananza.

Colo. Schiavottella de l'accellenzia lloro.

Lei. Figlia, questa è una sorpresa.

Gen. Cara Amalia, nemmen per l' idea aspettavo quest' assalto.

Colo. E cheste sò botte riserbate sulo a le femmene.

Ama. Giusto, perchè inaspettato fosse il mio arrivo, ed il vostro comun piacere, tenni con gelosia celata la mia partenza. La notizia, che a questo campo alla testa degli Alleati Inglesi giunger dovea a momenti il Genitore, che più non viddi dal punto, che partii dalla casa paterna, il piacere d' abbracciarlo, unitamente a voi, mi determinarono a questa mossa improvvisa.

Gen. E viva la mia sposa, ce l' ha fatta a meraviglia!

Lei. Che notizie portate da Berlino?

Ama. Dirò: credo sicuramente conclusa la pace; publicamente così si dice; aggiugnete di vantaggio, ch' essendomi portata alla Corte a prender congedo, mi disse il Re scherzando, spero, che alla testa dell' armata quì mi condurrete in breve le mie truppe, ed il General vostro marito.

Lei. Voglia il Cielo, che sia per comun vantaggio, e felicità stabilita la pace.

Gen. Signora sposa, credo, che il viaggio l' avrà scossa abbastanza, e che li farà bisogno il riposo, favorisca dunque a riposarsi nel mio padiglione.

Colo. E nce vò, ca stammo sbattute assaje, e sopra tutte la povera Signora, che da tanto tiempo non ha viaggiato.

Ama. Caro sposo andiamo, son con voi.

Lei.

Lei. Andiamo, faremo a nostr'aggio mille discorsi.

Colo. Che nn'avite da fa de li descurze, arrecettateve primmo, e pò parlate a gusto vuosto.

Ama. Andiamo. Vieni Colombina. *viano*

Colo. So co buje. *via*

SCENA ULTIMA.

Ludovico, indi Valburga.

Lud. OH Dio! Scosse ancor sento tutte le fibre nel seno, se in tempo non ero a volgere altrove i passi, evitar più non potevo l'incontro di mio padre il Generale Leister. In questo stato, in questa misera condizione, macchiato del mio fallo, più volentieri la morte avrei sostenuta, che la sua presenza, i suoi rimproveri. Ah! che il dubbio, l'idea soltanto, che possa il Genitore scovrirmi mille angoscie, che in ogn'istante m'opprimono, sarebbero un colpo per me il più sensibile.

Val. Caro Ludovico, di te appunto andavo in cerca; prendi, questi sono i tre zecchini poc'anzi da me riscossi. Troppo vil prezzo essi sono alla vita di un'uomo, alla calma del tuo cuore; se il mio sangue istesso fosse stato necessario a salvar quella, a restituirvi la pace, questo ancora volentieri avrei versato.

Lud. Due zecchini soltanto a me necessitano, questi ricevo, l'altro poi ritieni per tuo uso.

Val. Qual'uso migliore far io ne posso, che impiegarlo a'tuoi bisogni? di due disponi a riscuoter la tua robba, dell'al-

tro avvalerti potrai in altra tua urgenza.

Lud. Ed al tuo sostentamento poi cosa rimane?

Val. Tutto possiedo; se questo picciol soccorso a te presto: Le mie forze assai deboli sono a recarti quell'ajuto, che l'amore, il dovere, la gratitudine esigge. Ah! potessi quelle ancora consumare a tuo maggior sollievo, e vantaggio . . . Ma perchè quel pianto improvviso gronda dagli occhi tuoi?

Lud. Perchè manco sotto il peso della virtù, dell'amor tuo. Oh Dio! s'oscura insensibilmente in me la ragione.

Val. Caro Ludovico, io gelo, mi raccapriccio tutta a questi confusi detti.

Lud. Non temer moglie infelice, la maniera io medito di trarti una volta dalle sciagure, cerco la via d'appagare l'odio di quel destino a me funesto, che distrutta ti vorrebbe ancora per la colpa innocente d'essermi compagna; conosco, che ceder devo finalmente alla sua forza crudele; ma sia il mio solo esterminio il prezzo della tua salvezza; questo sì, questo può renderti di nuovo l'amore del Padre, può restituirti fra gli amplessi d'un fortunato consorte, quella felicità, che fugge dal tuo seno sbandita, questo può donarti quella sorte, che ti strappò di mano la mia cieca passione.

Val. E qual segno d'affanno scuopri nel mio stato, per cui nutrisci sensi sì rei? forse che riposta non è tutta la mia felicità nel vedermi a te d'appresso moglie, e compagna? Di qual fallo son

rea

rea per cui la mia colpa punir brami con questi detti, che più acerbi della morte istessa mi lacerano il seno. Caro Ludovico, se abbreviar non vuoi il viver mio, muta favella.

Lud. Ah Valburga, troppo sensibile è il core al tuo amore, mi persuade troncar lo stame de' giorni miei per renderti felice.

Val. Prendi libero l' adito alla ragione. Dimmi, non potrebbe destare pietà a genitori il nostro stato infelice? figli loro alla fine siamo, fallimmo è vero, ma il sagro nodo ci assolvè di questo; perchè queste ragioni dunque luogo non hanno nella tua mente, ma solo la cieca disperazione. Ludovico, se brami la mia felicità, cangia pensiero.

Lud. Valburga, cedo alla forza de' tuoi voleri, ch'ànno in me l' assoluto impero, ed attenderò, che il cielo si commuove una volta su le nostre disgrazie.

Val. Sì, in questi sentimenti riconosco il mio sposo; coraggio, o Ludovico, confidiamo in quell' Ente supremo, che sa premiare con giusta mercede gli oniformanti alla sua volontà, e lascia, che alla solita fatiga io vada ad esercitar la mano, e tu nel campo al militante impiego.

Lud. Ah Valburga!

Val. Ludovico mio!

Lud. Cara consorte.

Val. Sposo adorato.

Lud.
Val. } Addio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Valburga, e Generale Leister.

Lei. VAlburga, ti fu dal mio Cameriere consegnata la mia biancheria?

Val. In punto l'ho portata alla mia abitazione.

Lei. Povera giovane, mi fa pietà lo ſtato tuo.

Val. E pure signore di eſſo io ſono appieno contenta.

Lei. Ma come puoi eſſer contenta di uno ſtato così afflitto? Le tue maniere, le tue fattezze, il tuo ſpirito ti diſtinguono per una donna di più che mediocre condizione.

Val. Qualunque sia la mia condizione, non l'offende certamente la mia povertà; arroſſirei di qualche colpa, ed un misfatto ſolo potrebbe involarmi quella pace, che godo nel mio povero ſtato.

Lei. De' ſuoi benefizj si moſtrò il cielo con te troppo avaro.

Val. Anzi io lo benedico in ogn' iſtante, e come ſuo dono egualmente riconoſco lo ſtato in cui naſcer mi fece, che quello in cui ſono.

Lei. Queſto ſtato però, come viene a me detto, a te rende amaro la ſconsigliata condotta di tuo marito.

Val. Signore, che dite? anzi tutta la mia felicità io acquiſto da quel ſolo vincolo, che mi unisce ad un compagno così ſaggio, ed oneſto, e vi giuro alla pruova di

di qualunque tristezza, sol mi sostiene la virtù, l'amor del mio sposo.

Lei. Valburga siamo soli, prendi questo denaro, l'offerta deriva da innocente principio, ripara con esso a qualche tuo bisogno, e vivi sicura, che resterà questo atto fra noi sepolto.

Val. Se queste offerte non mi si avanzassero da un saggio, ed onesto cavaliere, qual voi siete, non mi avrei risparmiata la pena di una rigorosa risposta. Signore, troppo ristretti sono i miei bisogni, riponete perciò quel denaro, mentre sarà soccorso a me sufficiente quel giusto compenso, che dispensarete alle mie fatiche, con le quali mi avete beneficata col darmene l'incarico.

Lei. Con tali offerte non intesi oltraggiarvi.

Val. Non si dona senza qualche speranza di mercede; ed oh! qual turpe compenso esigge talora il donator da' suoi doni. Signore non parlo però di voi. Permettetemi intanto, ch'io parta, mentre quì si avanza il nostro Generale. *via*

Lei. Addio, conservati Valburga.

SCENA II.

Generale Velter, e detto.

Lei. Signor Generale, non posso esprimervi il tumulto, che mi ha suscitato nel petto la giovane Valburga, con la quale in punto io favellai; quanto più la rifletto, tanto maggiormente si profonde nel mio core la forza delle virtù, che l'adornano. L'idea vantaggiosa, che d'essa formata avea, mi mosse ro ad esaminare con destrezza il suo

ſpirito. La coſtanza nelle diſgrazie, che in eſſa eſaminai, la ſaviezza del penſare, la fedeltà, l'amor conjugale, ed altri moltiſſimi preggi, che l'adornano, vi aſſicuro, che m'impegneranno, terminata queſta campagna, condurla meco in Londra in unione di ſuo marito, per verſar in eſſa, come propria figlia, tutti quei benefizj, che formar poſſono tutta la ſua felicità.

Gen. Non potete far uſo migliore de' voſtri doni, che impiegarli in vantaggio di queſta virtuoſiſſima donna.

Lei. E' vero.

Gen. Ditemi, aveste più notizia d'Enrico voſtro figlio?

Lei. Ah! vi priego non mi rinnovate la triſta memoria di quello ſcellerato; che vada pure, il ſuo deſtino lo guidi; ma bramo, che queſto ſempre avverſo li sia, e poſſa vendicar quel duolo, quell'amarezza, quel diſſonore, de'quali colmò il padre. Di lui non curo, nè bramo ſapere ove sia, ma ſpero, che invendicati non andranno i miei torti. Divenni per ſua colpa lo ſcherno della caſa di Cambrid.

Gen. Non vi è dubbio che fallì, ma se calcolar vogliamo i gradi di quella forza, che fu la cagion del ſuo fallo, merita alla fine qualche pietà; ditemi, non ſoccombe ſovente agli ſtrali di amore fin anche l'età decrepita, il crin canuto? un petto benchè di duro gelo fornito ſcampo forſe da eſſi ritrova? perchè poi un perdono, un compatimento non trova un gio-

giovine fresco d'anni, nella maggiore violenza del suo foco?

Lei. Se d'altra donna era invaghito non dovea ingannarmi con un simulato consenso, che prestò alle nozze di Miledi . . . ma cangiamo discorso, risvegliare non voglio il dolore, lo sdegno, che celato sta nel petto. Ditemi, recò qualche novità quel foglio, che vi pervenne poc' anzi dalla corte?

Gen. Dagli ordini, che ricevo, stabilita già credo la pace.

Lei. Si richiamano forse queste milizie.

Gen. Buona parte di esse nella Marca Brandeburghese si dovrà ritirare.

Lei. Dunque a momenti a me ancora si avanzeranno gli ordini per ritornare in Inghilterra.

Gen. Così credo. Intanto alcune disposizioni opportune fa d'uopo, che dia per questa mossa. *via*

Lei. Verrò ancor io. Prevenir voglio qualche ordine improviso, che mi si potrebbe avanzare. *via*

SCENA III.

Capitano, Pulcinella, indi Colombina.

Cap. Vieni avanti, di che temi?

Pul. Eccome ccà, che paura voglio avè?

Cap. Bravo, così ti voglio, coraggioso. Dunque tu sei quello, che vuoi farti soldato?

Pul. Pe servì a la vosta capitaniaria.

Cap. Assicurati, che non hai potuto fare miglior pensata di questa.

Pul. Si signore, de la meglio via ne piglio la peggio.

Cap. Dapoichè, onorato con un tal mestiere, qual'è per l'appunto il soldato, al mondo non si trova; si fa degno allora quando sta in sentinella, che l'istesso sovrano togliesi il cappello.
Pul. E si passasse lo tenore, o lo contralto?
Cap. E che hanno che fare i musici con la milizia?
Pul. Gnorsì, so chine de malizia sti mmalora nire.
Cap. Tu di chi favelli?
Pul. De li soprane.
Cap. Tu che dici? intesi dire parlando del sovrano, dell'istesso re.
Pul. Nè?
Cap. Sicuro.
Colo. (Uh! cca sta te; cielo te rengrazio ca mme l'aje mannato pe nnante.)
Cap. Dunque sei risoluto?
Pul. Gnorsì, e bogliola.
Colo. (Ah mpiso sedeticcio, se vo fa sordato! mo l'agghiusto io.)
Cap. Sei uomo letterato?
Pul. Gnernò, songo scurmo verace.
Cap. Tu non discorri a dovere.
Pul. Ma si tu parle turco.
Cap. Ho detto, se sai leggere, e scrivere?
Pul. Gnorsì, leggo, e scrivo a maraveglia.
Colo (Uh che busciardo! è no ciuccio cauzato, e bestuto.)
Cap. Bene; leggi questo rapporto.
Pul. (Vi si lo diavolo me ne manna una mpoppa!)
Colo. (Mo vene lo bello.)
Cap. Averti, che quanti errori farai, ti darò tante bastonate.

Pul.

Pul. (E mbè, chisto no mme resta ossa sane; vi a chi mmalora de capitanio m' ha portato lo patrone!)
Cap. Animo, a noi.
Pul. Chisto che d'è? *mostrando la carta*
Cap. Rapporto.
Pul. E mbè, chisto è lo fatto, ca io rappuorte non aggio letto nisciuno ancora. Dateme quaccauta cosa ca ve servo.
Cap. Bene, leggi questa lettera.
Pul. Ma chesta non saccio che d'è, cca nce stanno tanta cacate de mosche pe miezo.
Cap. E questa tu devi leggere.
Pul. E lloco te voglio ca no la saccio leggere.
Cap. Sciocco veramente, cosa a te costava il dirmi, che non sapevi leggere?
Pul. Signò pe fareve sapè ca era ommo cevile?
Cap. Più della civiltà, il valore serve alla guerra.
Pul. Uh pe balore ntanto mo nne tenco chiù de no sorece; considerate solamente, ca so stato sempe seguace de Catone.
Cap. Sei casato?
Pul. Non signore.
Colo. Ah mpiso sedeticcio, e io chi so? non so mogliereta?
Pul. (Uh mmalora cca Colombina! mo si ca sto frisco.)
Colo. Si capitanio mio chisto mm'è marito, e senza sapè lo motivo me lassaje, e se ne fujette co cierte tornesielle de li mieje, e pe ghi trovanno a isso me vestette da pellegrina, cercanno la lemmose-

mosena; arrevaje a Londra, e pe bona chelleta soja, me pigliaje pe cammarera la figlia de lo Generale, che mo m'ha portata co essa a sto campo. Nne voglio jostizia contro a sto malandrino, e buje me l'avite da fa.

Cap. Non dubitare, che a riflesso della tua padrona sarai contenta; vengano a me due soldati.

Pul. Colombina mia cara, mo dico lo tutto.

Colo. Non boglio sentì niente. A buje me arrecommanno.

Cap. Taci.

Pul. Ma si capità ....

Cap. Legate ben costui, che sembrami spia. Ti voglio far morire impiccato.

Pul. Chià, non astrignite tanto, cammarà.

Cap. Però se tu vuoi campar la vita, vi sarebbe il modo.

Pul. Gnorsì, faccio tutto chello che bolite.

Cap. In prima devi tu arrolarti nella milizia, ma senza incaggiamento, e di poi restituire tutto ciò, che a questa donna hai tolto.

Pul. Io faccio nzo che bolite; ma mperrò quanno io me songo arrolato nella malizia, vuje me date parola de fareme avanzà puosto?

Cap. Sicuro, e sta in tuo potere l'avanzamento, dapoichè da qualche insigne azione, che tu facci, dipende la tua felicità.

Pul. Comm'a dicere mo?

Cap. Ponendoti alle prime trinciere, dando un'assalto; eccoti da soldato passato al grado di uffiziale.

Pul. Uh che bella cosa! e si faccio duje assal-

assalte passo cchiù nnante?

Cap. Sicuro, sarai maggiore?

Pul. Uh bene mio! ma deciteme n' auta cosa, quanno io songo grado d'afficiale puro pozzo morì?

Cap. Senza dubio.

Pul. E quanno so capitanio, e maggiore puro pozzo morì?

Cap. Certissimo.

Pul. E sa che buò fa, sto buono comme me trovo.

Cap. Dunque sarai impiccato.

Pul. Mpiso sette vote e meza; alfin cosa è questa morte? è una providenza di Patanò, e Saulle. Tu me faje mpennere è lo vero? ma po doppo muorto intorno mi avrai ombra funesta, e nera, m' introdurrò nelle tue capitanesche membra, e serpeggiando nelle tue barbare midolle, ti farò arraggiare comme a gatta marzajola. E tu barbara tigre ircana la primma notte doppo il mio dissonorato transito, te venarraggio nzuonno tutto furioso, e pieno di sviscerato sdegno, ti aprirò quel barbaresco petto, e ne scancellerò il mio dilicatissimo nome, inciso in quel core di morbido macigno, affinchè possi tu ancora annojarti del mio siciliano caso, con fare le tue pupilliche cecare dal fumo delle torce di pece, che m'accompagnano allo sfonnato tumolo di morbido piperno.

Cap. Or via non più, portatelo in calabozzo. *a' soldati che lo portano via*

Colo. Ne si capità, davero avite ditto ca lo volite fa morì?

Cap.

Cap. Se veramente è ſpia, come chiaro mi ſembra, non lo può ſalvare nemmeno il Generale in perſona.

Colo. Vuje che ſpia, e spia jate contanno; mo vao da la patrona, e lo faccio aſcì fenz'auto. Oh! te te, trovo no muorzo de marito doppo tanta patemiente, e mo auto no me mancarria d'eſſere chiammata la mogliere de lo mpiſo. *via*

Cap. Basta dir donna per capire la vostra volubilità.

SCENA IV.

Maggiore, e detto.

Mag. Signor Capitano, credo, che avete capito il diſcorſo fattovi?

Cap. Signor Maggiore riveritiſſimo, potreste fare a meno di aſſumervi queste cariche, ed avanzarmi questi ordini.

Mag. Ma vi ſono più di dieci della vostra compagnia, che non hanno ſcarpe, nè calzette, tanto eſſe ſon lacerate . . .

Cap. Punti, pezze, rattoppature rimedieranno a questi biſogni.

Mag. Ma non ſono più capaci di accomodo.

Cap. Ed a me che importa; eſaminate un poco i conti della mia compagnia, e vedrete quanto mi trovo di ſotto.

Mag. Le vostre ragioni ſon buone, buoni ſono i vostri consigli; ma l'obbligo mio, e della mia carica eſigge, che provegga alli biſogni de' ſoldati, quando questi si traſcurano da voi.

Cap. E che volete dire con ciò?

Mag. Che voi dovete ſubito ſubito riparare a questi inconvenienti.

Cap. Ed io non intendo ripararvi.

Mag.

Mag. Giacchè non volete farlo colle buone, n'avanzerò parola al Colonnello.

Cap Fatene parola al Colonnello, al Marefciallo, al Generale, che a me poco importa.

Mag. Sapete, che troppo v'inoltrate, rifpettai finora la vostra amicizia.

Cap. Lasciami andar via, giacchè punto non paffa, in cui il diavolo non mi prefenta un occasione di rovinarmi.

SCENA V.

Amalia, e detti.

Ama. DOve andate signor Capitano?

Cap. Eccellenza, vado per non inquietarmi di vantaggio col signor Maggiore.

Mag. Giudicate voi fe ha ragione di alterarsi il signor Capitano. Nel visitar la fua compagnia, ritrovo molti foldati in precifo bifogno di fcarpe, e di calze, fo a lui prefente questa necessità, gli dico, che ne procuri il riparo, egli monta in collera, e mi si scaglia contro a guifa d'una vipera.

Ama. Voi già fapete il fuo temperamento; grida è vero, si altera, ma poi fubito si rimette.

Cap. (Adeffo mando al diavolo costei ancora con tutti i fuoi abbigliamenti.)

Ama. Non è vero signor Capitano?

Cap. Signora, vado prefentemente in grave sbilancio al a compagnia, e lo fa bene il signor Maggiore.

Ama. Via non travagliate di vantaggio il signor Capitano. *al Magg.* Da che partiste da Berlino ho perduta la mia allegria.

Cap.

Cap. E che ci fate? questa maledetta guerra colpa al vostro dispiacere.

Ama. Signor Capitano, voglio cercarvi una grazia, sicura, che non me la negarete.

Cap. Quando da me dipende, ne può disponere, l'eccellentissima signora Amalia, a suo talento.

Ama. Ve ne sono infinitamente obbligata. Bramo quel poveretto in libertà, che pocanzi avete mandato in prigione.

Cap. Ma signora, egli ....

Ama. No, signor Capitano, in grazia mia le dovete dar la libertà, egli è sposo della mia cameriera.

Cap. Non occorr' altro, sarà libero a vostro riguardo.

Ama. Comandatemi, che farò a servirla. Maggiore ritiriamoci.

Mag. Sono a servirvi.

Ama. Favorite ancor voi signor Capitano.

Cap. Eccomi pronto a vostri comandi. *viano*

SCENA VI.

Ludovico solo.

OImè! una mortale caligine, un nero velo mi si spande su gli occhi. Valburga dunque infedele? Di eterna infamia, e vergogna l' onor mio offende? ed al mio Maggiore l' amor suo dispensa? Tanta perfidia come in lei creder poss' io? Ma come dubitarne, se il mio caporale, allorchè il rapporto al Maggiore portò, vide fra le sue mani il ritratto di Valburga, ed ascoltò con proprie orecchie le proteste di quella scellerata, che la renitenza del mio rivale scon-

ſcongiurava ad accettar de' ſuoi amori l' empio dono. I ſegni infallibili della grandezza, e figura dell' ornamento; il ritratto iſteſſo, che più non eſiſte nel mio picciol baullo, troppo m' accertano del ſuo tradimento . . . *piange*

SCENA VII.

Valburga, e detto.

Val. LUdovico mio . . . oh Dio! come cambiaſti d' aſpetto? quel volto prima ſpirava dolcezza, or di terrore mi empie; ſpoſo adorato . . . . tu rivolgi il guardo in giro torbido, e mesto, e non riſpondi?

Lud. Il mio ciglio il tuo ſangue prende di mira; mori infedele. *li tira un colpo di bajonetta.*

Val. Ah ſon ferita. *in atto di ripararsi si ferisce leggiermente nella mano.*

Lud. No, poche stille del tuo ſangue impudico non bastano: ſino all' ultima goccia ſparso lo vuole il tuo miſfatto.

Val. Eccomi a piedi tuoi ſenza difeſa.

Lud. Sì, col tuo ſangue pagherò l' infamia mia. Cadi dunque a piedi miei ſvenata . . Ah no, ſento tra l' ira ancora la voce della natura; ad eſſa io cedo, nè voglio addoſſarmi ſopra la tua vita un dritto al cielo ſolo riſerbato. Sorgi, vola, vola pure fra gli ampleſſi d' un adultero drudo, mentre eſule dalla padria, sbandito dalla caſa paterna per tua cagione, m' allontano per ſempre ancora da te; mi diſerterò, ſperando, lungi da una ſcelerata, godere fra le ſventure la mia perduta calma, e chiudere in pace quest' oc-

st' occhi al giorno estremo. Prendi questo ricivo, dallo al mio Capitano, acciò colla mia diserzione non perda in tutto ciocchè le cagiona la mia fuga. Restane intanto, e ringrazia pure la sorte, che arrestò questo braccio; pensa però, che non sempre avrai un nume che ti assiste, un ciel che ti difenda; che questo cielo, che questo nume cangerassi per te tutt' ira, e sdegno, e punita così vedrò la tua baldanza. *via*.

Val. Cielo soccorrimi tu, che più non reggo. *sviene su d' un sasso*.

S C E N A VIII.

Pulcinella, e detta svenuta.

Pul. ORa vì la mmalora, si poteva fa peo, vengo a fareme sordato pe la fammme, che tengo, e si non era pe la siè Malia, che me faceva liberà, sarria stato mpiso nfi a nuov' ordene pe spia bello e buono... Uh! chi è sta poverella, che s' è addormuta ccà? oje bella figlia... oh potta de bacco! chesta è la patrona mia... signora, signora.

Val. Dove andò? *astratta sempre*

Pul. Chi?

Val. Ludovico mio bene, dove sei?

Pul. Ludovico bello mio addò si ghiuto, gioja mia (chest' è pazza!)

Val. Torna, torna alla tua fedele, benchè calunniata consorte.

Pul. Viene, viene n' auta vota... io chi vao chiammanno vorria sapè? siè patrò...

Val. Pulcinella sei tu?

Pul. Chillo song' isso.

Val. Ah piangi, piangi con me, sventurato

to ſervo d' un afflitta padrona.

Pul. E che è ſtato? v' è ſuccieſſo quaccoſa? parlate ca ve faccio abbedè chi ſongo io; ma ſto ſango che d' è che tenite a la mano?

Val. Nulla; faſciami ti priego queſta ferita. *li dà un fazzoletto*

Pul. So leſto.

Val. Ah no, si verſi con queſto ſangue l' anima ancora.

Pul. Uh! e stateve cojeta, laſſateme nfaſcià.

Val. Eh no, vo ſeguire lo ſpoſo mio, vo paleſarle l' inganno. *vuol partire*

Pul. Tu addò vuò ire, aje perze le cervelle? *la trattiene*

Val. Laſciami ingrato.

SCENA IX.

Maggiore, e detta.

Mag. AH temerario! laſcia queſta donna, o ti privo di vita.

Pul. Signore, cheſta è eſſa (vi che auto guajo leſto lesto.)

Mag. Qual era il tuo disegno ſopra di queſta donna? parla, o ti uccido.

Pul. Io non aggio designato niente, pe carità vuje co chi l' avite? signò parlate vuje.

Val. No, signor Maggiore, egli è innocente.

Mag. Eh! che pur troppo so la tua prudenza; quel pallore mortale, che ti ricopre il volto, quell' occhi eccliſſati da un fiero deliquio, le lagrime, che ti compariscono in volto, ſono indubitati ſegni di qualche oltraggio, che da coſtui ricevesti . . . mori.

Pul. Signò facite arrore (vi la mmalora me

me vole accidere pe forza.)

Val. Signore, con un ferro poc'anzi per mia innavvertenza dà me stessa mi ferii la mano, e perciò rimasi così sbigottita, che ancora non posso ripigliarmi dal sofferto dolore.

Mag. Valburga, temo che m'inganni, che celata tener vogli la verità, ed ascosa la cagione della tua afflizione.

Val. Vi assicuro, che di una mensogna non son capace.

Pul. Signò no v'allicordate, ca io ve decette, ch'era lo servitore de D. Ludovico, comme po poteva fa male a la patrona?

Mag. Sì, è vero; dunque scusami.

Pul. (Dunque te venga no cancaro mpasticcio.)

si sente lo sparo di più moschetti.

Mag. Oimè, ecco, ecco il segno funesto di nuove diserzioni, che ci dan le sentinelle. Valburga conservati, parto per dare gli ordini opportuni.

Val. Oh Dio! non reggo a questo scoppo. *sviene, il Mag. la sostiene*

Mag. Vien quà tu, assisti a quest' infelice, io devo partire.

Pul. Vuje ve ne volite ire, o no; vene quacc'auto afficiale, me trova co chesta mbraccia, e si no m'avite acciso vuje, m'accide n'aute.

Mag. Valburga, Valburga?

Val. Chi mi chiama? *riviene*

Mag. Son'io, sono il Maggiore.

Val. Ah signore! volate presto, non induggiate . . . diteli . . . procurate . . . ah mi confondo.

Mag.

Mag. Valburga tu deliri! io non intendo. Ah! che più trattenermi non posso a tuo conforto. Bada tu, se questa incorre in qualche pericolo, fammene subito avvisato, altrimenti . . .

Pul. T'accido.

Mag. Appunto. Valburga t'assista il cielo. Addio. *via con premura*

Pul. Nzomma siè patrona, che d'è se po sapè?

Val. Ah Pulcinella vola tu.

Pul. E che m'aje pigliato pe palummo?

Val. Corri, va pure.

Pul. Eccome ccà . . . e addò aggio da ire?

Val. No, vado io.

Pul. Sì, chesto è meglio ... ma ch'è stato?

Val. Udisti lo scoppio del fucile?

Pul. Aggio sentuto la scopa, lo fucile, e ll'esca.

Val. Cielo salvami tu lo sposo mio. Scostati tu. *li dà un urto che quasi casca*

Pul. Fuss'accisa a te, e la pazza che sì.

SCENA X.

Colombina, poi Paggio, indi Amalia, e detto.

Colo. CHe te pare briccone, ah? chi te ha libberato da la morte? chella mogliera, che pe benirte apprieffo s'è consumata tutta, è addeventata na cicola.

Pag. Sign. cameriera, la signora vi desidera.

Pul. Si Pà, aggiate a sapè . . .

Pag. Scostati tu. *li dà un urtone*

Pul. No bottà, che mmalora haje?

Pag. Poche paròle con me, se non vuoi delle bastonate.

Pul. (Uh mmalora! li pulece pure teneno la tossa.)

Colo. Aggiate pacienzia si Pà, ca chisto .....

Pag. Io non ho tanta pazienza. La padrona vi vuole.

Colo. Non te piglià collera, ca mo vengo. Polecenella viene co mmico.

Pag. Dove vuoi condurre questo pitocco?

Pul. Peducchio sarraje tu, anze si no chiattillo bello, e buono.

Pag. A me tal ingiuria? voglio farti la pancia come un crivello. *cava uno stile*

Colo. Via ca non è niente.

Pul. Tu te vuoie sta cojeto, paggio de la mmalora, lassa cca. *per levarcelo*

Pag. Lascia temerario.

Pul. Che buò lassà na cufece. *dopo contrasti, li guadagna lo stile.* Or io mo ch' avarria da fa? t'avarria nfelà comme a sanguinaccio.

Ama. Olà fermati ribaldo.

Pag. Stava dicendo tant' improperj contro di V. E., io volendolo riprendere, ha cacciato lo stile, e se a tempo non giungeva V. E. mi avrebbe di già ammazzato.

Ama. Birbo, per qual ragione parli sì arditamente di me?

Pul. Nonsignora, lo fatto và....

Ama. Chiudi la bocca! Soldati conducetelo in calabozzo, e voi seguitemi. *via*

Pag. Impara come si tratta con paggi miei pari. *via*

Colo. Non avè a paura ca mo nformo io la signora de lo tutto, e t'accojeto. *via*

Pul. E puro senza freve aggio da morì io poveriello, si no ncè cannavo non so mpiso cierto. *via tra soldati*

SCE-

SCENA XI.

Capitano, e Valburga.

Cap. SI' piangi, ſmania, delira per quel vagabondo di tuo marito, chi sà quanti altri diſgraziati Capitani avrà brugiato il pagliaccio! per ultimo venne a poſare nella mia compagnia; ma queſta volta gli è venuto fallo il diſegno; in tempo una partita d'uſſeri l'ha arreſtato poco lungi le linee.

Val. Per pietà, signor capitano, pietà d'una povera donna, pietà d'un' infelice.

Cap. Bravo, pretendi di vantaggio compaſſione, e pietà, dopo che ſon rimaſto per cagion d'un' indegno in perdita di molti zecchini.

Val. Se un vile intereſſe autentica la voſtra rabbia, ceſſate almeno di caricarlo d'ingiurie, di covrirlo d'infamia. Prendete, quel vagabondo, che voi dite, vi laſcia queſto ricivo, per riſarvi con queſto denaro in parte a quel danno, a cui la ſua fuga vi ſarebbe ſoccombere.

Cap. Oh azione veramente eroica! E' queſto il primo ſoldato, che tenne in mira l'intereſſe del ſuo capitano.

Val. Ma signore, ditemi, vi è ſperanza; che poſſa trovar pietà il povero mio marito?

Cap. Mi ſembra un pò, difficile.

Val. Guidatemi per pietà al Generale, forſe colle mie lagrime ſarò capace d'impietosirlo.

Cap. Figlia, che pazzie ſon queſte! meglio che tuo marito, eſſendo povero, me-

meglio è per lui che finisca di patire; all'incontro, tu sei giovane, bella, virtuosa, non mancheratti perciò miglior partito; lascia dunque, che il destino faccia il suo corso, e che operi a suo talento.

Val. Ah! perchè volete con questi discorsi lacerare vieppiù un core agonizzante?

Cap. Ecco, la verità non si puol dire; a che somma ascende questo ricivo?

Val. Nol sò.

Cap. Vediamo. *legge* Oh credito miserabile, sette fiorini soltanto.

SCENA XII.

Maggiore, e detti.

Mag. Signor capitano cos' è questo foglio?

Cap. (Questo diavolo in tempo) dirò: con un' azione veramente eroica a me ha lasciato quel buon soldato Valton, un ricivo di sette fiorini, che avanza dal suo sargente.

Mag. Ed a qual fine ve lo lasciò?

Cap. Per rifarmi con esso de' miei interessi (vedi che seccanti interrogazioni?)

Mag. Ve lo diede con le proprie mani?

Cap. Oibò, lo lasciò alla sua virtuosissima consorte, acciò dato me l'avesse.

Mag. Restituite dunque questa carta a Valburga.

Cap. (Già lo figuravo). Ma voi volete disporre dell' altrui volontà?

Mag. Vi dico di restituirla.

Cap. Ma questo è troppo. Chi mi risarcisce della mia perdita?

Val.

Val. Signore, lasciatelo, giacchè mio marito così dispose.

Mag. Eh via, vergognatevi. Fra l'estreme desolazioni, in cui vedete una povera donna, e nell'imminente periglio di morte, in cui un povero soldato si aggira, più vi punge lo stimolo di un vile interesse, che vi scuote la voce della natura oppressa, che le grida del sangue umano prossimo crudelmente a spargersi? Restituite, restituite quella carta a questa disgraziata donna, mentre io mi rendo mallevadore d'ogni vostro minimo danno.

Cap. Oh! quando poi si tratta di soddisfarvi, sagrifico ogni qualunque interesse.

Mag. Prendete, o Valburga.

Val. Lo prendo per ubidirvi. *la prende.*

Cap. (Va contrasta la forza, e la potenza).

Val. Ditemi in grazia: si è deciso della sorte del povero mio sposo?

Mag. Niente ancora. Di salvarlo però mi lusingo; tanto pregai il Generale, che questi ordinommi, che da solo a solo avessi minutamente esaminato il reo; che la più esatta confessione avessi dalla sua bocca carpita, e che il tutto poi avessi esattamente a lui riferito. Questi ordini insoliti, questa estraordinaria condotta, mi fanno sperare, che commosso il Generale alle mie preghiere, voglia dalla confessione istessa di Valton tentar qualche via per salvarlo. Intanto ritirati per ora, e pensa, che io mi sono addossato della tua tranquillità, e della salvez-

za di tuo marito.

Val. Secondi il cielo i miei, e i voti vostri. *via*

Mag. Ritiratevi ancor voi capitano, ed a me fate condurre il reo.

Cap. Ubidisco. (Quest'altro mi mancava, far da portiere ancora). *via*

Mag. Oh Dio! che in sol pensare, che giudice devo essere di un mio simile, sento che nel seno mi si spezza il core. Infelice Valburga, come esistere più potrai, se Valton a morte condannato fosse, se il tuo onesto amore per lui eccede, e si avanza all' estremo... Ma di già Valton si avanza.... Oh Dio! e qual compassione nel seno costui mi desta; vorrei salvarlo a costo del mio medesimo sangue.... Povero Valton, infelice Valburga....

SCENA XIII.

Ludovico in mezzo a' soldati, e detto.

Lud. Eccomi ridotto all' estremo di mia vita; pochi momenti vi saranno del viver mio. Ah moglie ingrata ed a qual passo mi riducesti per la tua infedeltade... Oh Dio! e come soffro costui, potessi con sguardi avvelenarlo, primiera cagione del mio morire.

Mag. Lasciatemi il reo, e ritiratevi alquanto, *và a sedere il Maggiore*. Dimmi qual'è il tuo nome?

Lud. Il mio nome, la mia padria già palesai, allor che presi filiazione in questo Reggimento. Ludovico è il mio nome, Valton il cognome, Amburgo la padria.

Mag.

Mag. Da quanto tempo prendesti ingaggiamento?

Lud. Appena compie l'undecimo mese.

Mag. Qual motivo ti spinse a servir fra queste truppe?

Lud. Il solo bisogno.

Mag. Prestasti servizio ad altre potenze?

Lud. Quest' è la prima volta, che servo.

Mag. Ricevesti mai qualche torto d'alcuno de' tuoi superiori?

Lud. Mai.

Mag. Perchè disertasti?

Lud. Per sottrarmi, o con la fuga, o con la morte dalla vista d'un' abborrito oggetto.

Mag. Non intendo quest' arcano; spiegati più chiaro, chi è mai quest' oggetto abborrito?

Lud. Signor Maggiore è inutile a domandarlo. E' questo un' arcano, che sino alla tomba porterò sepolto nel core. Un disertore io sono, quest' è il mio fallo.

Mag. Valton, forma alcuna giuridica qui non vedi; siam soli. Tuo giudice in questo punto io non sono, tu reo costituito non sei. Chi può salvarti la vita, cerca dalla tua confessione istessa un mezzo per sottrarti da morte.

Lud. Sensibile è il mio core, grato è il mio animo verso questo benefattore, che s'impegna a salvarmi; ma la morte sola sarà il più caro dono, che possa io ricevere.

Mag. Valton, sono li tuoi detti da disperato; e pure motivo alcuno non vedo,

 non

non trovo ragione, dalla quale derivar possono sentimenti così ostinati. Ha distinto ciascuno i tuoi meriti, amato tu dagli Uffiziali, protetto da' superiori, trascorrere non dovresti in questa disperazione.

Lud. Invano vi stancate, se rilevar tentate la cagione del mio trasporto.

Mag. Ma sei crudele con te medesimo; alle voci, alle preci, quasi di chi soccorrer ti vuole, chiudi ostinato a' tuoi danni l' orecchio; pensa almeno alle voci dolenti d' un' afflitta consorte; a chi resterà affidato l' avanzo de' mesti giorni suoi? fra le mani di chi lascerai un pegno sì caro?

Lud. Per pietà non mi rammentate questa donna; ah se merito in queste ultime ore qualche compassione, rimetteretemi vi priego al mio carcere, conducetemi al supplicio, ma risparmiate con queste triste memorie al mio cuore pene forse più aspre di quelle, che mi sovrastano dall'imminente morte.

Mag. Valton, adempii agli ordini a me dati; tu indurito, e crudele a te stesso ne' tuoi sentimenti, sprezzi il soccorso, che a te porger vuole una mano benefica. Ti rimetto dunque al tuo carcere. Soldati restituite costui alla sua prigione... ah sventurata Valburga. *via.*

Lud. Andiamo. *Soldati si avanzano, chiudono in mezzo Ludovico, e partono.*

SCE-

SCENA XV.

Valburga, e Capitano, indi Maggiore.

Val. DUnque dalla confessione di mio marito si può sperare qualche raggio di salvezza?

Cap. Sin'ora la cosa passa in silenzio; ma il Maggiore non sa mancare di sua promessa.

Val. E' vero, so quanto sia grande il suo core, esatta la sua promessa.

Cap. E quest' esattezza appunto mi tiene di buon'animo.

Val. Vi ringrazio di questa sollecitudine, che v'impegna a mio favore.

Cap. Oibò, t' inganni; sono di buon'animo, non già per le promesse a te fatte, ma perchè su le medesime, credo sicuri i miei interessi cagionati dalla diserzione di tuo marito.

Mag. Valburga, oh Dio!

Val. Ah già mel prediceva il core un tragico fine. Parlate, che avvenne! quale sarà l' esito di questa tragica scena?

Mag. Vuole il tuo sposo ostinatamente morire. La sua confessione è stata da disperato, e per quanto mi fossi impegnato a salvarlo, altrettanto si è lui ostinato a perire. Disse, che in questa, e non già nella vita si toglierebbe dagli occhi un' abborrito oggetto.

Cap. Ecco, si trovano verificate le mie parole, questi disgraziati lo hanno come un dono la morte.

Val. Ah Signore, io sono, benchè innocente, l' abborrito oggetto, di cui favella

Ludovico, per me, per me va esso alla morte.

Mag. Tu l' abborrito oggetto! e per qual ragione?

Val. Nol so; chiamo il cielo in testimonio, che innocente son io, e pure d' infedeltà rea mi crede, adultera mi chiama, mi nasconde però il complice del mio delitto, e col suo tacere ogni via chiude alle mie discolpe, alla mia giustificazione.

Cap. E voi vi affannate tanto per un marito così ingrato? (ah che solennissima bestia!)

Val. Adempio al mio dovere, egli mi odia; è figlio d' un' inganno il suo sdegno.

Cap. Ecco subito in campo un sentimento eroico, che mi contorce le bodelle.

Mag. Signor Capitano, vi priego in grazia a tacere.

Cap. Se poi è delitto la verità non parlo più.

Val. Dunque non vi rimane altro a sperare per i giorni di mio marito?

Mag. Anzi molto, ma la speranza dipende da un tiro fortunato. Alle mie preghiere s' indusse il Generale, che Valton con li due disertori dello scorso giorno tenti la sorte col dado, e giuochi con esso la vita.

Val. Signore conducetemi a' piedi di vostro zio, chi sà potessero le mie lagrime muoverlo a pietà.

Mag. Attendiamo prima l' esito della sorte; se questa poi (non voglia il cielo) si di-

dichiaraſſe a noi contraria, ſaremo ancora in tempo di avanzare tutti quei paſſi, che può a te l'amore, a me ſuggerire l'impegno. Valburga non affliggere di vantaggi o queſto core, ſtà di buon' animo, ſpera nel cielo il tuo conforto.

Val. Permettetemi, che vi siegua, laſciatemi vedere il caro ſpoſo, voglio parlarle.

Mag. Cara Valburga, appagare non poſſo le tue brame, non lice a te per ora parlare con eſſo.

Val. Mi si niega fin'anche queſto sfogo innocente!

Mag. Cara, non ſon' io, ſono le leggi, che a te lo vietano.

Cap. Cara per la ſeconda volta! ho capito. Per un' atto di ſemplice convenienza mi ritrovo non volendo, con il lume in mano in ſervizio di questi signori. Meglio è che parta. *via*

Val. Signore mi ritiro, penſate voi all'amaro mio stato.

Mag. Si, ti rinovo l'isteſſe promeſſe, i giuramenti già fatti. Valburga oh Dio! quanto mi fa pietà lo stato tuo infelice.

Val. Il Cielo vi rimuneri questo bell' atto di pietà, che per me avete. Gran Nume del cielo voi ſalvate la ſua vita, la mia innocenza.

Mag. Valburga.

Val. Signore.

Mag. Ti conſoli il cielo.

Val.)
Mag) Addio.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tamburro con dadi avanti al Padiglione. Maggiore, Scrivano, e disertori in mezzo a soldati.

Mag. Di già si avanzano questi disgraziati. Un punto di dado deciderà della lor vita; povera Valburga! in quale angoscia sarà per lo sposo suo. *Si avanza un'Alfiere alla testa della Truppa che forma un semicircolo intorno al tamburro. Siegue truppa, in mezzo di questa tre disertori bendati.* Togliete la benda a costoro (oh Dio! mi sento morire) la sentenza ad essi leggete del nostro supremo Generale, e del consiglio di guerra. *allo Scrivano.*

Scr. ,, Volendo il nostro supremo Generale,
,, e consiglio di guerra risparmiare allo
,, spargimento di sangue, che si dovreb-
,, be ad un tempo istesso versare degli sol-
,, dati Eduardo Culten, Giorgio Zicher,
,, Ludovico Valton, del Reggimento di
,, Prignitz della compagnia Ornold, rei
,, di diserzione; sono condiscesi per atto
,, di clemenza ad accordare agli medesi-
,, mi la grazia di giuocare per ordine di
,, loro antichità di servizio la vita, do-
,, vendo di essi rimaner moschettato quel
,, solo, che al tratto del dado sortirà il
,, punto minore.

Mag. Si avanzi il più antico. *Si avanza uno, tira i dadi* Notate, undici è il punto di costui. *allo Scrivano* Si avanza il secondo per ordine di sua antichità. *Si avanza l' altro, e tira* Registrate otto è il suo punto. Si avanzi il terzo. (Deh giusto Dio salvalo tu). *Si avanza Ludovico.*

Lud. Sorte: funesto a me sia questo tratto di dado.

Mag. (Oh Dio! che sensi da disperato).

Lud. Ti ringrazio o sorte, or sono appieno contento. *dopo aver tirato.*

Mag. (Ah infelice Valburga). Notate, cinque è il suo punto; restino in libertà l' altri due; conducete questo al suo carcere, acciò si disponghi fra poco a morire. Ah! forse vano mi sarà ogn' altro tentativo per lui . . . oh Dio! ecco la sventurata Valburga, e chi resister potrà a pianti suoi.

SCENA II.

Valburga, e detti.

Val. Ah soldati fermatevi per pietà pochi momenti. Dove dove conducete l' unico oggetto dell' amor mio? Signor Maggiore permettetemi, che gli ultimi sfoghi, che l' estreme lagrime versi sul pegno più caro degli affetti miei.

Mag. Si conceda a quest' infelice dell' amor suo l' atto estremo, soldati fermatevi pochi momenti.

Val. Ah Ludovico! ah sposo adorato, in quale stato ti trovo! forse della tua vita ha già deciso del dado un punto funesto?

Lud. Scostati ribalda, non colmarmi d' affanno questi estremi momenti; sì ora sono appieno contento, poichè si dichiarò a mio danno la sorte del dado. Empia, per tua cagione mi avanzo a gran passi alla morte.

Val. Ludovico mio, lo giuro al cielo, che tu vivi ingannato.

Lud. Scelerata, non irritar di vantaggio il cielo con tuoi spergiuri. Ti avanzasti quì forse per fare pascere con la tua vista il perfido tuo core di quel sangue, che verserò tra poco? appaga pure a tal vista, insieme con lo scelerato tuo drudo il novello amore; ma spero però, che una mano vendicatrice t' opprimerà al fine sotto il peso delle tue malvaggità. La forza della natura, che è presso a soccombere, mi strappa dal seno quell' arcano, che risoluto avea ad ogni costo celare. Signor Maggiore in questi ultimi punti sperar posso una grazia?. toglietevi priego a miei sguardi in questa donna, un' adultera moglie; in voi un conculcatore dell' onor mio.

Mag. Oh Dio! qual colpo è questo per me! io il drudo di Valburga! Io il conculcatore del suo onore!

Val. Sposo per pietà credi a miei detti, ingannato tu sei.

Lud. Io ingannato! non vi condanna forse il ritratto, che l' una donò all' altro in pegno di reciproco amore!

Val. Ludovico, tel dissi, quest' inganno in cui vivi, ti trasse alla rovina. Ecco, mira

ra in poter mio il ritratto. *lo caccia*

Lud. Giusto cielo che veggo! ma in poter del Maggiore fu esso questa mattina veduto?

Val. E' vero; ma oh quanto fu diverso il fatto da quello, che credi. Di due zecchini, che mi facea bisogno chiesi in impronto al Maggiore, con patto, che in pegno preso si avesse il mio ritratto, e di dovermelo restituire subito, che il suo denaro gli avessi tornato. Ricusava tal pegno accettare, ma alla fine vinto dalle mie ragioni lo prese; lasciato era appena fra le mani il pegno, che ci sorprese il Generale, osservò in poter suo il ritratto, e dalla sua bocca ne rilevò la cagione. Gli sovvenne allora esser mio debitore di mie fatiche di due zecchini, che sul punto gli pagò; sul punto istesso restituitoli il denaro, mi diede il ritratto. Dimmi dunque caro sposo, come per tal fatto divenuto io sono un'adultera, una infedele.

Mag. Ah! si salvi costui, che muore innocente per mia cagione. *via*

Lud. Ah Valburga! ah moglie adorata, in quale abisso mi trovo per una inconsiderata condotta. Ah perdona cara sposa i miei falli; terminerò contento i miei giorni, se sperar posso, che fra le tue braccia accoglierai queste lacere membra, se con le tue mani l' adatterai fra poca terra; se qualche ricordanza, qualche pietosa memoria conserverai al tuo consorte. Soldati conducetemi al mio destino

ſtino. Conſervati Valburga; cara ſpoſa adorata addio. *parte in mezzo a soldati*.

Val. Sola, derelitta, abbandonata, a chi volgerò le mie preci? a chi indirizzerò i miei singulti! Irato il cielo per qualche mia colpa giuſtamente mi puniſce.

SCENA III.

Maggiore, Capitano, e detta.

Mag. AH Valburga! m' invola un' ignoto nemico fato la tenerezza del zio, mentre coſtante nelle ſue riſoluzioni, riſponde, che in ſuo potere le leggi non ſono, e che Valton ſegnò con la fuga il ſuo decreto di morte . . . . . ah! sì di queſto tragico fine conoſco l' autore; fu quell' empio caporale, che paſsò queſta mattina in poter mio il rapporto. Non altri, che eſſo vidde in tal punto nelle mie mani il tuo ritratto. Scelerato ti giuro, che pagherai il fio della tua perfidia.

Cap. L'appiccherei con le mie proprie mani.

Val. La ſua colpa potrebbe a ſola inavvertenza, e ſciocchezza ridurſi; e quando reo pur fuſſe di qualche ordita calunnia, la vendetta ſoltanto al cielo è ſerbata.

Cap. Ah! donna impareggiabile, devo in queſto iſtante alla tua ſaviezza il mio ravvedimento. Perdona, o Valburga, i miei traſporti; ti giuro, che una nuova vita ſarà la pruova della mia emenda! Io fui cauſa della morte di tant' infelici ſoldati, e del ſventutato tuo ſpoſo. *parte*.

SCE-

SCENA IV.

Amalia, e detti.

Ama. Mio Maggiore, di voi giusto vado in cerca; mi fu riferito, che poco prima colmo di mestizia sortiste dal Generale vostro zio; sapete, che vi amo quanto me stessa? palesatemi la cagione di vostra tristezza, e vi prometto d'impegnare mio marito per rendere sodisfatto il vostro desio.

Mag. Signora la vita d'un disgraziato disertore, che mi negò il Generale, io bramo da voi; questi sono i miei voti; essi appagate, e disponete poi a vostro talento del mio core, della mia volontà, di tutto me stesso.

Ama. Ma caro nipote, sapete, che non è in libertà del Generale disporre delle leggi, di queste è servo ancor esso.

Val. Ah signora, ecco a' vostri piedi la più afflitta donna, la moglie del disertore, a cui sovrasta imminente l'ira estrema; voi che per pruova sapete la forza conjugale, scuotete la vostra pietà. Deh movetevi a queste lagrime, a queste preci, a questo dolore.

Ama. Sorgete, non mi conturbate l'animo di vantaggio. Questa è la prima grazia, che chiedo allo sposo, spero, che negarmela non vorrà! Seguitemi.

Mag. Se questa otterrete, non si cancellerà mai dal mio cuore la memoria d'un beneficio sì grande.

Ama. Aodiamo. *via.*

Val. Vi sieguo. Onnipotente nume salvalo

lo tu ! . *via*

Mag. Oh Dio ! e qual rimorſo atroce provar io dovrei , eſſendo io l'innocente cagione della ſua morte . *via*.

SCENA V.

Pulcinella, *Colombina*, *e Paggio*.

Pag. RIngrazia il cielo , e Colombina ; che a queſt'ora ſareſti ſtato carcerato .

Pul. Ma provita toja , io poveriello , che t'avea fatto , che me chiavaſte chella vottata .

Pag. Così mi piacque . Ho da render conto a te ?

Colo. Via mo no nne sia cchiù . La patrona ha ditto , che le cirche perduono , ed è fenuto ogne loteno .

Pul. (Ma io de che l'aggio da cercà perduono , si no ll'aggio fatto niente ?)

Colo. (E quanta mano , che s'avarriano da taglià , ſe vaſano ; agge pacienza .)

Pag. Si cerca queſto perdono , o no ? guardate , che pazienza ho d'avere con coſtui !

Pul. (Io mo cchiù prieſto vorria eſſe mpiſo , ca cercà perduono a chiſto .) Ecco cca . Si paggio mio .

Pag. Che modo di cercar perdono è queſto ? ti darei una guanciata , che vorrei fatti cadere tutti i denti .

Pul. A me ne si pà ? *con pazienza*

Colo. (Quant'è ndiavolato !)

Pag. A te , a te , lo vuoi vedere ?

Pul. Gnernò , no ve ncomodate . Ma comme , io accommenzo a cercà perduono , e buje ve mpeſtate accosì ?

Pag.

Pag. Il perdono si cerca inginocchiato, così, così, così.

Pul. Si pà chiano chiano te guarde la gnora. (Mo l'affoco, e ſo mpiſo.)

Colo. Poveriello vi che pacienzia ch'addavè

Pul. Si pà, va buono accossì?

Pag. Così va bene; incomincia adeſſo.

Pul. E dicite vuje chello ch'aggio da dicere;

Pag. Signor Paggio.

Pul. Signor Paggio.

Pag. E così si dice signor Paggio?

Pul. Che nc' aggio mancato qua lettera?

Pag. No, ma devi inchinare il capo quando lo dici. *lo inchina forte la teſta.*

Pul. Si pà chiano chiano puozze ſta buono (tricà po, ma pure ſo mpiſo. Jate dicenno.

Pag. Signor Paggio, ciò che ho fatto.

Pul. Signor Paggio, chello ch' aje fatto.

Pag. Chi l' ha fatto?

Pul. E che ſaccio.

Pag. Tu hai fatto un impulizia.

Pul. Io aggio fatto na polizia.

Pag. Impolizia, una mala creanza.

Pul. Impulizia, na mala crianza.

Pag. Lo feci perchè ſtava ubriaco.

Pul. Lo faciſte perchè ſtive mbriaco.

Pag. Io ſtava ubbriaco?

Pul. E che ſaccio.

Colo. Si Paggio laſſatelo ire pe carità, lo bedite ca è no locco.

Pag. A riguardo di tua moglie ti perdono, altrimenti voleva farti conoscere coſa significa Paggio.

Pul. Scuſateme, no lo ſapeva.

Pag.

Pag. Così va bene. Or via Colombina dammi la mano, e andiamo via.
Col. Pulecenella co licenzia.
Pag. E che licenzia ci vuole? Cos'è trovesti difficoltà, che tua moglie mi dasse la mano?
Pul. Gnernò, mme faccio maraveglia, mo nce vo simmo nfra de nuje.
Pag. Bene, andiamo cara Colombina.
Col. Eccome ccà co buje. *viano*.
Pul. Hanno fatto buono, una cosa perrò hanno fatto male, mme potevano dà no canneliero, acciò l'avesse fatte luce. *via*.

SCENA VI.

Maggiore, Alfiere, e Scrivano alla testa della truppa, che si dispone in semicircolo avanti la sedia, ove si dee moschettare Valton. Siegue altra truppa, che fra se rinchiuso conduce Valton, la quale giunta al destinato luogo, si apre, e questi viene avanti.

Lud. Oimè, questo sarà il luogo, in cui pagar devo alla natura l'ultimo tributo, oh quanto amara in quest'istante mi si presenta la memoria delli trascorsi delitti.
Mag. Oh Dio! e qual tristo momento è questo per me.) Avanzate. *a Ludovico che se gl'inginocchia avanti*. Leggete la sua sentenza. *allo Scrivano* (Non so come resisto, e non moro.)
Scr. „ Avendo il soldato Ludovico Valton „ del Regimento di Prignitz, della com„ pagnia Ornold, reo di disersione, sor„ tito al tratto del dado il punto minore,

„ in

„ in concorſo d'altri due diſertori dell'
„ isteſſo Reggimento, e compagnia, per
„ eſecuzione della ſentenza del nostro ſu-
„ premo Generale, e consiglio di guer-
„ ra, rimane il medemo condannato ad
„ eſſere moſchettato in questo campo, e
„ agli occhi del ſuo reggimento. "

Lud. s'alza Signor Maggiore vi chiedo una grazia.

Mag. Che brâmi, o caro amico?

Lud. Conſervo addoſſo un foglio, vi priego, ſeguita ſarà la mia morte, paſſatelo ſubito nelle mani della mia conſorte. Ah! signore, quest'oggetto a me sì caro, qual' è appunto mia moglie, anco laſcio affidato alla pietà del Generale, ed alla vostra clemenza, mentre la dubbiezza della ſua ſorte, rende a me troppo amaro quest' estremo paſſo.

Mag. Oh Dio! Valton ti raſſerena, e non maggiormente ferire con questi detti il mio povero core, che in udirlo ſoltanto mi si ſpezza nel petto; eſſendo io ſolo l'innocente cagione del tuo morire. Se l'infelice in te perde lo ſpoſo, nel generale troverà un padre, in me un tenero fratello, lo giuro preſente a quel nume eterno punitor de' malvaggi.

Lud. Con queste promeſſe, che ſcemano ni parte l'angoſcie della mia morte, mi avanzo al mio destino. *è bendato, e chiuso in mezzo a' soldati, e mentre questi si avanzano per condurlo al luogo del supplizio, s'impostano gli altri che devono moschettarlo.*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Generale, Leister, Amalia, Capitano, e detti, indi Valburga.

Ama. SE da principj onorati del velipeso onore derivò il suo fallo, esigge questo un perdono, o consorte amato. Caro padre interponete la vostra opera a favore di quest' infelice, per cui quì vi condussi.

Lei. Velter, le voci ascolta dell' afflitta mia figlia, della tua dolente consorte.

Val. Ah lasciatemi soldati per pietà, morir voglio vicino al caro sposo . . . *esce e l' abbraccia.* Ah Ludovico amato in quale stato ti veggio.

Mag. Ah signor Generale, eccomi a vostri piedi, o voi salvate quest' infecile, o fate, che soccombi con la mia morte alle sue pene, che da me fu cagionato il suo delitto; io, io fui l' origine del suo errore, e come tale è d' uopo dunque, che si tronchi lo stame del viver mio per la salvezza sua. Ah! signore, non fate che nel rimanente de' miei giorni m' abbia a restare l' atroce rimorso della sua morte barbara, e spietata.

Ama. O magnanimo, o grande, o invitto Maggiore!

Cap. E chi commosso non resteria a quest' atto sublime?

Lei. O eroica azione!

Gen. Alzatevi nipote, e ditemi: questo soldato dopo la sua confessione palesò altro?

Mag.

Mag. Disse solo di avere addosso un foglio, e mi pregò passarlo in poter di sua moglie subito seguita la sua morte.

Gen. Valton, tu hai addosso un foglio.

Lud. Negarlo non posso.

Gen. Fa che si legga.

Lud. Signore, perdonatemi, non posso.

Gen. Ubbidite, così voglio.

Lud. Eccolo.

Gen. Maggiore leggetelo.

Mag. legge ,, Cara Valburga, dopo che
,, avrò reso l'ultimo tributo alla natura,
,, portati a' piedi del Generale Leister,
,, e fa che ti conosca per moglie del fi-
,, glio suo Errico Leister; tu fa che pla-
,, chi lo sdegno del padre mio con cer-
,, carli da mia parte intera scusa de' miei
,, commessi trascorsi falli . . .

Lei. Mio figlio . . . oh Dio!

Ama. Ah caro Errico, ah germano amato!

corre ad abbracciarlo, tutti con sorpresa

Lei. Ah scelerato, primiera cagione del mio cordoglio, come ti regge il core, come sostieni i miei sguardi, dopo che mi rendesti il ludibrio della mia nazione, lo sdegno della famiglia di Miledi?

Val. Ricordatevi, o signore, ch' è vostro figlio.

Mag. Valton mio zio, mia zia Valburga!

Gen. Oh Dio! e come resistere ad una tale scoverta?

Cap. Signore l'onoratezza, di cui diè saggio vostro figlio, merita da voi questo perdono.

Ama. Ah padre, ecco a piedi tuoi una figlia . . .

Val. Ah signore, egli è il mio sposo, pietà di lui.

Lei. (A questo assalto non reggo, disarma costei il mio sdegno.) Sorgi figlia, la tua sola virtù, che uguaglia qualunque disparità di natali, è sufficiente difesa alle colpe del figlio; a tuo riflesso io lo perdono.

Gen. Soldati, resti libero Valton; figlio essendo d' una famiglia nobile, non può soggiacere a quelle pene, che si devono solo ad anima volgare.

Val. Signore, come posso ricompensarvi quei doni, delli quali ora mi caricate?

Lei. Serbando in avvenire l' istessa virtuosa condotta.

Lud. Caro padre, eccomi a vostri piedi...

Lei. Alzatevi, basta la virtù di vostra consorte a discolparvi.

Lud. Cara sposa, venite al mio seno.

Val. Sposo adorato vi stringo fra le braccia.

Mag. Errico diletto, tra questi strani piaceri si confonde la lingua, nè sa di quali espressioni avvalersi per contestarti quel piacere, che ho sperimentato in questo avvenimento così fortunato.

Lud. Caro Maggiore, non credete che sia per dimenticarmi della vostra eroica azione, e di tante obbliganti proteste. Vi basti per adesso questo tenero abbraccio, e sia esso sagro giuramento della mia riconoscenza. Sia intanto a tutti di esempio la fedeltà di una sì saggia moglie, la virtù cotanto eroica d' un amico sincero, che dove l' uomo si allontana dalla gui-

da